

L'INTERVISTA. I caratteri nazionali? Per la sociologa Arianna Montanari è la fiction a rivelare l'«inconscio dei popoli»

■ Che cosa unisce Miss Marple il commissario Maigret l'ispettore Demick il commissario Cattani e - ultimo nato - il maresciallo Gigi Proietti? Logico sono degli investigatori eroi di libri gialli o di serie televisive. Però non basta. Sono anche tutti «europei». Già ma «europei» che cosa vuol dire? La parola per via di Maastricht dovrebbe evocarci un sentimento netto. Al contrario ogni singolo cittadino della Cee ne percepisce la nebulosità. Insignificanza quanto più l'unità d'Europa si realizza. Mentre nel parlare sui giornali perfino nelle sedi diplomatiche e politiche hanno ancora libero corso una serie di stereotipi che sottolineano piuttosto che le uguaglianze tra i popoli le loro diversità. I tedeschi prepotenti, i francesi ammalati di grandeur gli inglesi «isolazionisti». E noi italiani «responsabili» fino alla comicità ricordate come un politico inglese commentò nel '92 il semestre italiano di presidenza Cee? Sembra di stare su un autobus guidato dai fratelli Marx. Arianna Montanari sociologa ha pubblicato un libro *Eroi immaginari* (Laguon editore pagg. 163 lire 20.000) che studia il differente sentimento di sé che hanno quattro popoli europei: inglesi, francesi, italiani e tedeschi. E che esplora le radici arcaiche di certi stereotipi coi quali continuiamo a giudicare noi stessi o gli altri. Ha scelto un bel punto di vista: la fiction. In parte colorata appunto poliziesca. Già perché proprio in Inghilterra è nata una detective inflessibile, razionale e casta come Miss Marple? Perché in Germania Demick ha di continuo a che fare con donne glaciali o giovani sventati e nichilisti? Perché in Italia gli investigatori della Procura finiscono malamente? E per passare dalla finzione alla realtà perché Falcone è morto secondo il tragico copione del commissario Cattani?

Professoressa Montanari, se ha dedicato un libro agli stereotipi etnici o nazionali, vuol dire che lei a questi cliché ci crede? Una frase come «i tedeschi sono prepotenti», per esempio, le sembra vera?

Gli stereotipi sono falsi per definizione. Un popolo è composto di tantissime persone di individui diversi uno dall'altro. Però gli stereotipi non sono neutri. Condizionano i rapporti. Noi ancora oggi per esempio usiamo giudicare i tedeschi secondo il metro di Tacito Teutonico. Nel nostro vocabolario è un termine che indica rigidità, durezza, scarsa elasticità. In realtà dai tempi di Tacito in quelle terre ci sono state trasformazioni rivoluzionarie sociali e istituzionali. Però anche se il codice genetico è cambiato l'idea che conserviamo del «teutonico» e quella. Mentre dipingiamo noi stessi gli italiani sempre un po' come gli ultimi della classe: inaffidabili. Però geniali, capaci all'ultimo momento di fare cose che gli altri non sono in grado di attuare. Basta leggere i titoli dei giornali sulla questione dell'Europa: ci accettano, non ci accettano.

Vuol dire che il cliché finisce per applicarsi addosso, col risultato che ci giudichiamo come ci giudicano gli altri?

La conoscenza di sé è una cosa senza specularità. Questo secondo la psicologia cognitiva. Ognuno tende a vedersi come crede che gli altri lo vedano.

Così finiamo per identificare i italiani vero in De Micheli, mentre ribattezziamo Dini, siccome è tenace, «Lambertoni». Chi contraddice il cliché viene percepito come eccentrico, diverso?

Sì. Però un individuo come Adenauer che non aveva nessuna delle caratteristiche tipiche «teutoniche» o uno come Brandt si può dire che non fossero tedeschi?

Per parlare di certi eroi della «fiction» e degli stereotipi che incamano, siano Sherlock Holmes o il commissario Gatto, lei risale molto indietro alla favola magica. Dentro le favole del Grimm o di Coloddi che cosa trova?

La favola magica ha osservato Propp ha una struttura che si ripete: è la favola dell'iniziazione del giovane che esce di casa, affronta i rischi del mondo, ha un aiutante, vince il drago, il orco o la strega, poi torna vincitore alla casa paterna e sposa la principessa. Ora, sa che secondo l'analisi transazionale le ognuno di noi nell'infanzia cerca una favola e un personaggio in cui sente di potersi identificare in somma un copione da realizzare poi nella vita?



L'Europa? Gli accordi di Maastricht non lo dicono. Ma è un'entità geografica dove si troveranno a dover convivere piccoli eroi da fable inconciliabili tra loro: il nostro Pinocchio e la francese Cenerentola, l'inglese Peter Pan e i tedeschi Hansel e Gretel. O, se preferite, i loro moderni epigoni: il maresciallo Rocca e Arsenio Lupin, Miss Marple e l'ispettore Demick. Arianna Montanari, sociologa, ha dedicato un libro alla «fiction» di quattro paesi. Obiettivo: capire quale inconscio dei popoli essa racconti. Alla fine ha scoperto anche altro. Perché la Francia incorona sempre i suoi De Gaulle. Mentre noi li immoliamo: in tv come nella realtà.

Il Giallo dell'Identità

MARIA SERENA PALIERI



popoli che affiora nelle favole. Ma c'è qualcosa di altro, lei scrive, che ha creato le differenti figure di eroi popolari: il rapporto tra le classi, tra borghesia e aristocrazia.

Mi sono rifatta alla distinzione in trodotta da Norbert Elias tra «cultura» e «civiltazione». La civilizzazione che è razionalità auto-

«I francesi incoronano sempre i propri «De Gaulle» mentre in Italia si immolano in tv come nella realtà»

controllo e sempre più elevata soglia del pudore nasce a corte. I nobili costretti alla vita in comune con gli altri aristocratici e soggetti alla volontà del sovrano capiscono che per sopravvivere devono abbandonare l'istintività che li guidava quando erano principi medioevali. Diverso però e nei differenti paesi il rapporto tra questa classe «civilizzata» e la borghesia acquisita potere nell'amministrazione dello stato. Più

l'aristocrazia raffina per distinguersi i suoi codici e più la borghesia la rincorre, la imita. In Germania la borghesia resta a lungo esclusa dalle corti e dal potere perché elabora una cultura propria contrapposta: l'animo e i sentimenti profondi contro la falsità e l'ipocrisia, la laboriosità contro il parassitismo. In Inghilterra

Noi abbiamo avuto non una tante corti ed estremamente raffinate. Abbiamo avuto una nobiltà almeno al Centro Nord. C'è stata spesso mercantile. Non c'è stata contrapposizione vera tra le classi. Ma a questo abbiamo aggiunto le invasioni straniere. Da qui il

Gigi Proietti nel ruolo del maresciallo Rocca. Sotto, il tedesco ispettore Demick interpretato da Horst Tappert. Gino Cervi e il commissario Maigret e, in basso a sinistra, l'inglese Miss Marple, Angela Lansbury.



I mille volti degli ispettori made in Usa

E l'America? A costo di essere banali, bisogna dire che gli eroi della legge «made in Usa» rispecchiano il loro grande paese proprio nella loro assoluta varietà fisica, psicologica e morale. Dall'America ci sono arrivati detective dandy e altoborghesi come Philo Vance e Nero Wolfe (essai «inglesi», entrambi, e non a caso operanti a New York), detective decadenti, a loro modo dandy ma pronti a sporcarsi le mani con il vizio e il «lato oscuro» della vita, come Sam Spade e Philip Marlowe (quest'ultimo, sempre non a caso, attivo negli anni ruggenti di Hollywood Babilonia), detective violenti, in qualche modo «proletari» e pronti a menar le mani, come Mike Hammar e il televisivo Kojak, detective irraggiungibili nella polizia ma in qualche misura anarchici, a cominciare dal «book-clericato», come Colombo o gli «intoccabili». Forse occorrerebbe far partire l'analisi dalle città: la New York, appunto, di Vance e poi di Kojak (dalla «belle époque» a oggi), la Los Angeles prima di Marlowe, poi del «noir» devastante di James Ellroy in cui ogni concetto di legalità è andato perduto, la Chicago ventosa degli «intoccabili», la Miami tropicale, viziosa e multietnica di «Miami Vice» (dove un poliziotto è biondo, l'altro è mulatto), la San Francisco roccaiata, molto anni '60, dell'ispettore Callaghan e della «Strade» percorsa da Michael Douglas e Karl Malden. Il New England elegante, uggioso e molto «british» di Angela Lansbury, grande «Signora in giallo» insomma mille identità.

vite sono governate dalla «fortuna» idea che viene dagli antichi romani e da Machiavelli. E dove regna la fortuna la responsabilità non esiste. La vittima è Don Abbondio, il brigante e Don Rodrigo. Che non a caso vive in Lombardia però ha i bravi oggi li chiameremo picciotti e gode di protezioni istituzionali, cioè il Conte.

Nella storia italiana di questi anni chi è l'avventuriero?
Gardim. Ma anche Berlusconi che dice bugie come Pinocchio, promette un milione di posti di lavoro.

Gli eroi-martiri sono evidentemente Falcone, Borsellino e, meno tragicamente, Di Pietro. Ma perché da noi Garibaldi va a finire sempre male, e in fondo ce lo aspettiamo? Mentre la Francia regala un altro copione al suo De Gaulle, incoronando presidente della Repubblica?

Perché da noi l'eroe combatte un male che è alleato delle istituzioni. E perché da noi il potere, per via delle invasioni straniere e tradizionalmente stato vissuto come assente, oppure sopraffattore. Anche il complesso d'inferiorità è tipico dell'«immagine italiana»?

Sì, tant'è che dopo l'Unità si mette a punto un'immagine di eroe nazionale risorgimentale che dovrebbe riscattare i navigatori santi pronti al sacrificio. Sono i piccoleroi dei racconti di Cuore di De Amicis. Mussolini cerca di dargli una connotazione in più: quella guerriera. E si incappa nella più grande delusione. Persa la guerra, crollata l'illusione, l'italiano sceglie il suo motto: «tengo famiglia» come diceva Longanesi.

Il poliziesco italiano degli anni Settanta, cioè il cinema «di denuncia» di sinistra, del Rosi, Petri, Damiani, così come poi le serie tv «La piovra», stando a queste classificazioni seguono lo stereotipo dell'impossibilità di vincere del martirio. Personaggi televisivi buoni come il commissario Abatantuono o il maresciallo Proietti, invece, a quale copione ubbidiscono?

Sono sul modello di Renzo Tramaglino, pasticcioni che alla fine chissà come se la cavano.

Nella nuova «fiction» televisiva dei diversi paesi si individua qualche tratto comune sta nascendo un eroe europeo? magari solitario e malinconico come Demick?

L'azione è più incalzante. I professionisti, nuova serie inglese, sembrano un telefilm americano. E c'è più violenza in fondo anche Demick usa la pistola. Il commissario Maigret non l'avrebbe fatto mai.



dea di essere sempre i più deboli una modalità di rapporto con gli altri che è erede della gens, ma è diventata la fazione e un comportamento che non rigetta opportunismo e servilismo. Anzi lo considera virtù necessaria.

Perché il genere poliziesco sembra così illuminante per capire il senso di sé che hanno i diversi popoli?

Perché è la nostra favola magica e un eroe che affronta rischi, vince contro il male, assasino o spacciatore di droga, e conquista amore e ammirazione. Perfino i termini sono analoghi al posto della foresta c'è la «giungla metropolitana».

Holmes e Miss Marple cosa ci dicono sull'Inghilterra?

Holmes deduce. Miss Marple di pana piuttosto indizi psicologici. Ma tutti e due sono convinti di poter capire la realtà. Consegnano il colpevole alla giustizia. Lo Stato per loro è amico. E sono casti. Come i cavalieri della Tavola Rotonda, come i ragazzini inglesi avviati di ill'infanzia in collegi rigorosamente separatisti.

Forse Holmes e Miss Marple rifuggono dall'intimità, dalla quotidianità di coppia perché sono anzitutto individui. E in quanto tali inglesi James Bond invece è un dongiovanni. E una pecora nera?

Bond e figlio dell'Inghilterra degli anni Sessanta, che si libera dal vittoranesimo. Ma assomiglia in fondo anche i suoi personaggi di alcuni anni fa: quelle di Amadi di Di Gaulle, dove i cavalieri ottenevano il piacere dalle donzelle salvate e riconosciute e poi ripartivano in cerca di altre avventure. Però Bond è sopra le regole. È una vita fuori dalle norme comuni. E ha licenza di uccidere.

Bond nasce mentre muore un vecchio ordine, all'alba del nuovo ordine internazionale.

Il pacato Demick e l'eccentrico Faber, eroi di due serie televisive, quali diverse idee di teutonici città-incamano?

Demick è il borghese, è cauto e paterno. Faber affronta i rischi in modo incredibile, selvaggio, ferma le macchine in corsa piazzandosi davanti e non ha autocontrollo. Si leva le scarpe in ufficio. Più che aristocratico e primordiale è guerriero. È uno junker prussiano.

Tra i francesi Arsenio Lupin e il commissario Maigret, invece, quali differenze di classe passano?

Alle caratteristiche di Lupin, eleganza, nobile leggerezza, Maigret contrappone le sue, borghesi, pesantezza, ma enorme capacità di lavorare. La Francia d'altronde e anche il paese di Cenerentola, la ragazza che cambia vita perché la fata le regala un abito.

Tra Pinocchio, i promessi sposi, Casanova, certi film di Sordi e certe vicende nazionali non di fiction ma vere, lei per l'Italia, individua quattro tipi di personaggi nazionali ricorrenti: l'eroe-martire, l'avventuriero, la vittima e il brigante. Che cosa li caratterizza?

L'eroe martire è il cristiano delle catacombe. È l'esempio che il cardinal Borromeo addita a Don Abbondio e Garibaldi, colui che a costo di morte o sconfitta non si compromette col potere. L'avventuriero può essere l'irresponsabile o l'avventuriero tradizionale o il latin lover Pinocchio Casanova, il Gassman del Sorpasso, persona che non vivono la vita come un progetto ma come un arte di arrangiarsi attraverso il caso. Le loro